

127-198). Una personalità sviluppata da un'educazione poliedrica, provinciale e internazionale, umanistica e artistica (cf. Duccio Pasqui, *I Cervini e la cultura nobiliare a Montepulciano nel primo '500*, 263-284), tanto da seguire con passione anche tecnica gli studi e i progetti per la villa-eremo del Vivo d'Orcia e per il Palazzo Cervini a Montepulciano, come documenta con estremo interesse Pietro Ruschi (*Antonio da Sangallo il Giovane, il Vignola e il cardinale Marcello Cervini, architetto dilettante*, 199-261).

Resta tuttavia un'impressione conclusiva, come dicono i curatori del volume, che si tratta cioè di una "personalità complessa, che attraversa un periodo di grandi e drammatici cambiamenti e che riesce ad avvertirli e comprenderli" (14), un personaggio, come scrive Adriano Prosperi nell'*Introduzione* (15-23) che "è ben lungi dall'essere conosciuto dagli storici", perché molti problemi e temi restano ancora aperti (22), come "la mancanza di una puntuale illustrazione del Cervini uomo di cultura, vescovo, cardinale e papa", al dire di Sergio Pagano nelle *Conclusioni* (279-284) del convegno.

Un particolare della sua passione bibliografica e bibliofila si trova anche nelle antiche cronache cappuccine, dove si legge che il card. Cervini, dopo aver ascoltato una predicazione catechistica di Francesco Ripanti da Jesi, pieno di ammirazione avrebbe chiesto al frate una copia del testo per riporla tra i manoscritti della sua biblioteca. Ma uno studio di questi manoscritti manca ancora, mentre c'è solo uno studio dei libri a stampa ad opera di Paola Piacentini (*La biblioteca di Marcello II Cervini. Una ricostruzione dalle carte di Jeanne Bignami Odier. I libri a stampa*, Città del Vaticano 2001). Il volume termina con appropriati *Indice dei nomi* (285-293) e *Indice dei luoghi* (295-298).

Costanzo Cargnoni

Adelisa Malena, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*. ("Tribunali della fede", Temi e testi, 47). I-00165 Roma (via delle Fornaci 24), Edizioni di Storia e Letteratura, 2003. 24 cm., XVIII+318 p. (€ 39) ISBN 88-8498-118-2

La moltiplicazione in questi ultimi anni di ricerche sul tema dell'Inquisizione e del controllo ecclesiastico della vita culturale e sociale, ha coinvolto anche l'ambito agiografico e religioso nelle sue espressioni di santità affettata e di pseudomisticismo, coagulatosi poi, alla fine degli anni '80 del Seicento, nell'"eresia mistica per eccellenza: il quietismo". Il presente studio ha l'abilità e il coraggio di controllare e di verificare l'atteggiamento repressivo dell'Inquisizione romana in casi concreti di "finta santità" e di quietismo, ricostruendo l'iter concettuale di una dottrina teologica diventata, nella prassi dei consultori e qualificatori, verifica di ortodossia, e non tanto per chiari errori dottrinali, quanto per i rischi di una lettura pericolosa e deviante da parte di lettori sprovvediti. In sintesi questa bella ricerca di A. Malena illustra storicamente il passaggio da un concetto di santità legata a carismi eccezionali, come le virtù profetiche, visioni, rivelazioni, doni straordinari, un modello di santità mistico-carismatico, a un modello di santità antimistico, caratterizzato, specie durante i pontificati di Innocenzo XI e XII, da "un ideale

ascetico moderato, in una controllabile pratica delle 'sode' virtù, in una mistica 'obbediente' e incanalata entro binari sicuri" (p. XIV).

In un primo capitolo introduttivo (*Inquisizione romana e "mistici" nel XVII secolo. Una prospettiva centrale*, p. 1-43) viene affrontato il problema a partire dalla condanna del prete spagnolo Miguel de Molinos per cogliere, nei *dossiers* processuali dell'Inquisizione, personaggi, uomini e donne, che hanno offerto materiale significativo di accuse di santità affettata e quietismo. Tra questi figurano anche la terziaria francescana Clara Bartolini da Marsciano, il guardiano degli Osservanti di Alassio fr. Angelo Roccatagliata da Genova (12s), la terziaria Giulia Di Marco (14-17), il conventuale Giovanni Muzzarelli da Fanano (17), la clarissa del monastero di S. Chiarta di Nardò Isabella Tocca di Nardò (38-43). Un altro capitolo insiste sulla monaca pisana del monastero di S. Benedetto Francesca Fabbroni, considerata "una finta santa 'quietista'" (45-110), condannata anche nella lunga fase difensiva del processo *post mortem* dal 1682 fino al 1689 (*Francesca Fabbroni. Una finta santa "quietista"*, 45-110). Sono gli anni decisivi della battaglia teologica della Chiesa romana contro i "moderni contemplativi". Nel caso del card. Pier Matteo Petrucci, vescovo di Jesi, operò come qualificatore anche il conventuale del convento dei SS. Apostoli di Roma Giovanni Damasceno Bragaldi da Castelbolognese, che ebbe un ruolo importante nella repressione del quietismo a Siena.

Su questo argomento si intrattiene in un terzo capitolo del volume (*I processi senesi*, 111-187) nel quale viene narrata la sorte dell'eremita Antonio Mattei, che svolgeva un ruolo che non gli competeva di guida delle anime, per lo più monache. Il processo a suo carico ricevette un maggior slancio quando venne affidato al minore conventuale fr. Cesare Pallavicino da Milano, attento soprattutto agli aspetti dottrinali e "infaticabile cacciatore di tracce, di indizi" nell'analisi "quasi filologica" di testi e manoscritti sospetti. Così vennero scoperti altri imputati come prova della diffusione a Siena di dottrine eretiche. L'analisi critica del Bragaldi sugli scritti dell'eremita e di altri personaggi ha permesso all'autrice di ricostruire il metodo teologico usato per qualificare in modo coerente una dottrina quietista e trovare addentellati precisi con altre eresie del passato. Antonio Mattei venne condannato e morì nelle carceri dell'inquisizione nel 1697. Dall'inchiesta inquisitoriale era ben presto emerso un altro nome, suor Caterina Ottavia Carpi, diretta spiritualmente dal Mattei, legata a dottrine sospette come l'annichilazione di sé, l'abbandono passivo, l'orazione di quiete ecc. che poi dovette abiurare. Altro nome emerso, scovato dall'inquisitore Pallavicino, fu il sagrestano di S. Maria della Scala, Silvestro Nelli, che nel processo subì anche diverse torture e poi fu costretto ad abiurare nel 1690. Anche comunità religiose femminili a Siena vennero sottoposte al giudizio, come i conservatori delle Abbandonate e del Rifugio, ma soprattutto il monastero agostiniano di S. Maria degli Angeli, quello domenicano del Paradiso, quello cistercense della Madonna e quello delle cappuccine di S. Egidio, fondato dalla ven. Passitea Crogi (180-184). In quest'ultimo varie suore manifestavano "strani segni di eccezionalità" e vennero interrogate ed esaminate anche nei loro scritti, che riportavano testi di altre persone spirituali lontane nel tempo, anch'esse prese di mira dagli inquisitori.

Questo aspetto di riesumazione di casi sospetti per persone più o meno distanti da quelle indagate negli anni 1687-1692 è un capitolo nuovo del volume (*Voci lontane*,

*sempre presenti*, 189-237). Così la terziaria francescana Francesca Toccafondi (190-203), considerata dagli spirituali senesi come una "santa viva", nel 1687, due anni dopo la morte, viene inquisita nei suoi scritti e specie nelle sue lettere di direzione a religiose di diverse istituzioni cittadine, e il Bragaldi cerca di agganciarla alla "direzione infetta" dell'eremita Antonio Mattei pur essendo a sua volta madre e maestra di spirito, in un complesso problema di rapporti di direzione/figliolanza spirituale. I suoi scritti (cinque tomi manoscritti) vennero condannati nel 1691 e tolti dalla circolazione. E anche molte altre lettere rinvenute in diversi monasteri femminili, specie in quello delle cappuccine di S. Egidio, scritte da personaggi come il camaldolese Vitale Perini o l'agostiniano Ottone Petrucci o la terziaria agostiniana Barbara Squarci, considerati seguaci della falsa orazione di quiete, vennero sequestrate. Un caso di rilievo riguardò anche il cappuccino marchigiano Antonio Francesco Candelari (219-237), morto nel 1714, fatto incontrare nei primi anni '70 con l'eremita Mattei dal guardiano dei cappuccini di Siena p. Bernardino da Uzzano e in corrispondenza epistolare anche con la Toccafondi e altri. Queste lettere, raccolte in un volume nel 1687 dal prete Virgilio Cenni, vennero esaminate dall'Inquisizione e il frate venne imprigionato per due anni e nel 1690 condannato all'abiura. Nel processo emerse che egli era già stato denunciato tra il 1672-1676 dal confratello Settimio da Jesi che rivelava la presenza tra i cappuccini delle Marche di una compagnia "che chiamano La Notte Oscura" oppure "compagnia della volontà di Dio", di cui il Candelari sarebbe stato l'iniziatore, anche se poi venne scagionato dal confratello Francesco da Sestri, al quale l'Inquisizione romana aveva conferito pieni poteri di indagine. Ma due anni più tardi veniva nuovamente denunciato dallo stesso Settimio da Jesi, ma anche allora riuscì a discolarsi e in seguito consegnò all'inquisitore A. Solimani il libro di Benedetto da Canfield, *Regola di perfezione*, fonte principale delle sue dottrine e alcuni suoi scritti perché fossero eventualmente corretti. Ma quel materiale non venne più ridato, e divenne occasione privilegiata di una forte censura, fondata sulla dottrina mistica canfieldana della volontà di Dio, seguita e tradotta in pratica dal Candelari. Ed è proprio qui che si svela il metodo seguito dall'Inquisizione nel censurare la mistica nella sua possibile deviazione quietista.

È la conclusione del volume nell'ultimo capitolo intitolato *La mistica e la censura romana nel Seicento* (239-301). Giustamente vengono esaminati, nel criterio delle Congregazioni romane, tutti quei testi di materia mistica apparsi negli anni tra la metà del '600 e il 1720. Se la storiografia ha appurato una forte concentrazione di proibizioni di testi mistici tra il 1688 e il 1692, subito dopo la condanna del quietismo, l'analisi di queste censure pone molti problemi, sia per il significato delle condanne come nel caso degli scritti del prete umbro Giacomo Lambardi († 1673) nel 1675, o dell'opera dell'orsolina francese Marie Bon dell'Incarnazione († 1680), stampata a Torino nel 1674 col titolo: *Stati d'orazione mentale per arrivare in breve tempo a Dio*, tutti testi che avevano animato gruppi sospetti di quietismo; sia per le incerte sfere di competenza dei dicasteri romani come l'Inquisizione e l'Indice. Inquisitori locali segnalavano al dicastero romano libri e testi e si verificò un preciso controllo sulla santità, perché venivano censurate vite e scritti di uomini e donne morti in concetto di santità, e rimasti perciò inediti, accumulati negli archivi. Un qualificatore del S. Ufficio e consultore dell'Indice, l'ossevante Francesco

Díaz di S. Bonaventura, in una relazione del 1690 indicava la fonte dell'errore nella mania di direzione spirituale per un cammino nuovo e ispirato. E queste censure bloccarono diversi processi di canonizzazione come quello della monaca Hipolita Rocaberti, e specie delle due monache francescane Juana de la Cruz e Maria de Ágreda. Altre censure famose furono quella della carmelitana scalza genovese Vittoria Centurione, in religione Paola Maria di Gesù e, più eclatante, quella dell'oratoriano di Jesi, poi vescovo, Pier Matteo Petrucci. In queste rigide censure appariva sempre più chiaramente agli esaminatori l'influsso negativo della *Regola* di Benedetto da Canfield e dello *Specchio di perfezione* di Enrico Herp. E nel 1688 si giunse anche a condannare due opere dell'inquisitore domenicano Tomaso Menghini di Albacina, considerate inficciate di quietismo e a dubitare di un'opera rivolta ai direttori di spirito sugli esercizi spirituali di s. Ignazio di Loyola, fino allo scoppiare della disputa sul "puro amore" che contribuì poi a far proibire nel 1702 il *Breve compendio* di Achille Gagliardi. L'anno dopo i cardinali inquisitori esaminarono un documento del cappuccino spagnolo Felix de Alamín, *Espejo de verdadera y falsa contemplación*, edito nel 1695, che denunciava 27 libri ascetico-mistici, particolarmente di autori carmelitani, anche famosi come s. Giovanni della Croce. Questa denuncia dopo alcuni anni di indagini ed esami dei libri considerati pericolosi, si concluse nel 1708 con la condanna all'Indice del denunciante, segnando così un superamento dell'ossessione antiquietista, che avrebbe messo a rischio un'intera tradizione di pratica e di letteratura spirituale.

Il tragitto del significato teologico delle censure inquisitoriali si era ribaltato e quietato. Il bel volume finisce così, quasi improvvisamente, in questo clima di equilibrio. Un indice dei nomi permette di ritrovare molti altri personaggi francescani presenti e citati nel racconto.

Costanzo Cargnoni

Jennifer D. Selwyn, *A Paradise Inhabited by Devils. The Jesuits' Civilizing Mission in Early Modern Naples*. GB-Aldershot (Croft Road, Hants GU11 3HR), Ashgate; I-00193 Roma (via dei Penitenzieri 20), Institutum Historicum Societatis Iesu, 2004. 24 cm., XII+278 p. ISBN 88-7041-357-8

A re-working of the author's doctoral thesis, hence the specific thematic focus, composed of an introduction, six chapters and a conclusion. The work describes the development of a Jesuit corporate missionary identity in the city and kingdom of Naples as expressed in various documents examined by the author. The author studies how this identity and activity developed in relation to the Jesuit 'global civilizing mission' in the East and West Indies.

The first chapter overviews aspects of Naples' social and economic profile (1550-1700) and the question about the applicability of the epithet of Naples as a "A Paradise surrounded by devils" accredited to the Florentine Bernardino Daniello (p. 25) reflecting spiritual disorder to which the emergent Jesuit community responded. The second chapter deals with the establishment of the Jesuit mission there and its initiatives in